

A fondamento della buona politica

di MASSIMO DE ANGELIS

L'enciclica *Fratelli tutti* è un richiamo pressante a inoltrarci con coraggio nel mondo nuovo. E a cogliere i segni dei tempi, anche quando questo possa apparire quasi impossibile. Quei segni e quel mondo disvelati, da ultimo, dal covid.

Una prima domanda allora si pone: dove situare l'inizio del «mondo nuovo»? Lo spartiacque è il 2001? È l'11 settembre, sono le Torri gemelle? O vero la linea va tracciata nel 1989, 11 novembre, caduta del muro di Berlino?

Nel 1989 ebbe fine il mondo dei totalitarismi, di Auschwitz, della bomba atomica e della cortina di ferro. Il 2001 fu invece il contraccollo a una globalizzazione affidata tutta agli automatismi economici, non guidata dalla politica, anzi segnata dalla sua crisi, e dal disastro e desertificazione delle comunità che provoca migrazioni insieme disperate e di speranza, dal definitivo emergere delle sfide inquietanti della tecnica, del post-umano e della devastazione ambientale.

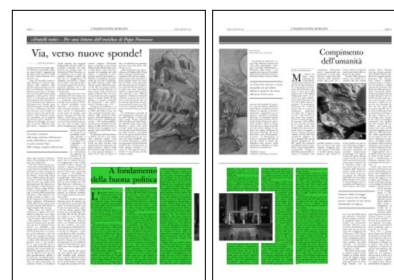
Si può forse leggere il 1989 come *possibilità* e il 2001 come *crisi*. È questa, a mio avviso, la linea seguita dall'enciclica di Papa Francesco. E il senso del suo riferirsi a un «mondo chiuso» e a un «mondo aperto». Nel 1989 la caduta dei muri, l'idea di una politica fondata sull'interdipendenza, il «siamo tutti sulla stessa barca» di Gorbaciov; nel 2001 i nuovi muri e, sullo sfondo, lo «scontro di civiltà» se non di religioni. L'impressione è che l'enciclica di Papa Francesco si illumina allorché la si colloca presso il crinale del 1989. Muri che cadono e ponti che vanno costruiti, interdipendenza,

mondo aperto, dialogo e non scontro tra religioni.

Francesco, è stato già ampiamente notato, richiama i tre valori della rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fraternità. E pone l'accento sul terzo termine, quello della fraternità. Il meno proclamato ma quello decisivo. Proprio dopo il 1989, collaborai con l'allora segretario del Pci Achille Occhetto a comporre il documento congressuale che sanciva la fine del Pci e la definizione di una politica che potesse affrontare per l'appunto le sfide del mondo nuovo. Si richiamava lì la necessità di superare la contrapposizione tra i due valori di libertà e uguaglianza che avevano diviso l'Europa, e soprattutto si diceva che era «centrale il richiamo al valore della solidarietà, che rinvia a quello di fraternità, valore non a caso negletto tra quelli proclamati dalla rivoluzione francese, e che oggi può invece costituire una mediazione tra il valore della libertà e quello dell'uguaglianza».

Erano i tempi in cui Giovanni Paolo II invitava l'Europa a respirare con due polmoni, Oriente e Occidente. Frase che aveva, ovviamente, implicazioni teologiche ma che rinvia anche a una prospettiva storico-politica. Quegli anni erano stati non a caso inaugurati da un movimento polacco che si chiamava Solidarność. Solidarietà dunque. Amicizia e fraternità.

Perché quel richiamo ai tre valori



della rivoluzione francese allora? Perché nel Novecento si era via via prodotto, nella relazione tra Occidente e Oriente, accanto al bipolarismo politico un bipolarismo antropologico e valoriale. Nell'Occidente si era infatti affermato il valore della libertà, fondato sul sistema economico liberale e sugli istituti della democrazia politica, trascurando bensì il valore dell'uguaglianza. Ma una libertà senza uguaglianza rende arduo e anche impossibile a molti vivere effettivamente la propria libertà e i propri diritti. A Oriente, all'opposto, si era affermato il valore dell'uguaglianza poggiato su un'economia pianificata e su un sistema politico totalitario e oppressivo che, negando la libertà, finiva per rendere una menzogna anche l'uguaglianza, imponendo a tutti una sottomissione al dominio indegna della persona umana.

Ebbene nella sua enciclica Francesco sembra prendere le mosse da quel tempo e da quei dilemmi, e rilancia con forza il valore della fraternità «che ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza». Fraternità «che non è solo il risultato di condizioni». Si può essere liberi e/o uguali. E queste sono condizioni. La fraternità non è mai semplicemente una condizione. Essa è semmai il presupposto e la scelta in favore di un'autentica libertà e di una vera uguaglianza. Oltre che la base di ogni stabile pace.

Tutto ciò introduce il secondo elemento forte della riflessione di Francesco. La fraternità, la solidarietà è l'unico possibile fondamento della «buona politica». E senza politica – questo afferma con chiarezza persino tagliente Francesco – non si esce dalla crisi di un mondo che si è pericolosamente richiuso (e frammentato). «Può funzionare il mondo senza politica? Può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica?». Una politica capace di dare guida, indirizzo, senso alla globalizzazione. «La politica – egli afferma – non de-

ve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia». Questo è stato l'errore dell'epoca a cavallo del secolo. Occorre una politica universale quanto lo è la globalizzazione.

Ecco. Il messaggio è quello di andare oltre una globalizzazione puramente tecnoeconomica, che ha fatto sorgere la paura e dato anima a movimenti comprensibili di difesa di identità personali, sociali e di comunità minacciate e di culture travolte. L'idea è quella di una politica non al seguito della globalizzazione economica ma che si proponga invece di guidarla, una politica evidentemente sovranazionale ma che insieme valorizzi quella categoria preziosa, assai prossima a quella della fraternità e anch'essa negletta, della sussidiarietà e fondata sul rispetto delle comunità. Una politica in grado di dare senso umano (e cioè compiutamente personalista e comunitario) alla globalizzazione economica e alla stessa innovazione tecnologica.

Una politica che ambisca infine – questa è la grande svolta culturale, profetica, che si intravede – a superare la categoria tradizionale del politico, la categoria schmittiana dell'*amico-nemico*, per assumere con coraggio quella, inaudita, dell'*amicizia senza più nemico*. Perché oggi appare chiaro che siamo tutti una comunità con un medesimo destino.

Tale passaggio è anche una conversione. Non è questo davvero secondario. Quella che già i Greci chiamavano *metánoia*. Un nuovo punto di vista che nasce anche dall'evidenza, prodotta dal covid (forse perciò segno

dei tempi), che *nessuno si salva da solo*. Come affermò Francesco in quella notte memorabile a piazza San Pietro. Qui si coglie l'urgenza che anima l'enciclica.

Una *metànoia* che può e anzi deve sorgere anche al di fuori dell'esperienza religiosa ma che ogni esperienza religiosa aiuta a compiere. Perciò Francesco su tale aspetto conclude la sua enciclica.

La coscienza religiosa aiuta a scoprire il Padre di tutti gli uomini che in Lui trovano fondamento sicuro alla loro fratellanza. Egli richiama la celeberrima frase di *Nostra aetate* dove si dice che la Chiesa cattolica sinceramente rispetta le altre religioni le cui dottrine «non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». A noi cristiani bastano le poche folgoranti parole che Gesù, risorto, dice a Maria Maddalena, andata a cercarlo al sepolcro. Ancora giovedì sera Gesù aveva detto ai discepoli «non vi chiamo più servi... ma amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi». Ma già domenica di Pasqua dice all'amica e sorella: «Va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Ora li chiama esplicitamente fratelli. Gesù è risorto e ha reso, in Lui, i suoi discepoli e tutti noi, davvero figli di Dio e fratelli e sorelle tra noi.